



# la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"  
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo  
in collaborazione con il Comune di Ravenna - Assessorato alla Cultura

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Società Ed. «Il Ponte Vecchio» Anno XXII • Ottobre Novembre 2018 • n. 10-11 (190°)

## Le divagazioni sul folklore di Nino Massaroli

È uscito il dodicesimo volume della nostra collana *Tradizioni popolari e dialetti di Romagna*, pubblicato a distanza di cinque anni dal *Saggio di canti popolari* di Benedetto Pergoli, curato da Cristina Ghirardini. *Divagazioni sul folklore romagnolo. 1920-1933* raccoglie gli articoli del bagnacavallese Nino Massaroli (1868-1945) pubblicati su «La Piè» (di cui per un certo periodo fu anche condirettore) e su altre riviste dell'epoca.

L'Autore, oggi pressoché sconosciuto anche ai suoi concittadini, trattò nei suoi scritti argomenti folklorici e demologici che ebbero vasta risonanza, anche internazionale, fra gli studiosi di quel periodo.

La cura dell'edizione è stata affidata dalla Schürr a Veronica Focaccia Errani, giovane studiosa che non si è limitata alla semplice trascrizione degli articoli originali, ma, con una lunga e certosina opera di ricerca e di riscontro delle fonti, ha elaborato una vera e

propria edizione critica dei testi, emendando i numerosissimi errori nelle citazioni del Massaroli, dovuti in parte anche ai travisamenti da parte del tipografo della grafia non sempre nitida dell'Autore.

Ci auguriamo che il volume (è edito in occasione del 150° anniversario della nascita dell'Autore, con il contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Ravenna) possa diventare lo strumento per approfondire il ruolo avuto dallo studioso bagnacavallese nell'ambito degli studi demologici di stampo comparatista pubblicati negli anni fra le due Guerre.



### SOMMARIO

- p. 2 Nino Massaroli, il bagnacavallese dimenticato  
di Veronica Focaccia Errani
- p. 4 Stal puiși agl' à vent...  
E' Sunet 2018
- p. 7 La cà dla Tuda  
di Paolo Toschi
- p. 8 La mi nona  
di Remo Neri  
Illustrazione di Giuliano Giuliani
- p. 10 Un nòn urganizê  
di Loretta Olivucci
- p. 11 Parole in controlloce:  
nòn, zèndra  
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 Cinefòrum  
Testo ed immagine di Sergio Celetti
- p. 12 Røb d'incudè  
di Silvia Togni
- p. 13 Libri ricevuti
- p. 14 I scriv a la Ludla
- p. 14 L'aradio  
di Bas-ciân
- p. 15 Garavél  
Addis Sante Meleti, Rosalba Benedetti
- p. 16 Dino Pieri - 'Sté dialet  
di Paolo Borghi

Riproduciamo qui, senza note  
e con minime varianti, il  
saggio introduttivo della  
curatrice Veronica Focaccia  
Errani al volume che raccoglie  
gli scritti di Nino Massaroli  
Divagazioni sul folklore  
romagnolo. 1920-1933.

## Nino Massaroli il bagnacavallese dimenticato

di Veronica Focaccia Errani

Ricostruire la figura di Nino Massaroli significa gettarsi in una vera e propria sfida: innanzitutto perché, per quanto egli abbia votato tutta la sua vita allo studio ed alla divulgazione delle tradizioni romagnole, pare che la Romagna l'abbia ben presto dimenticato. Sconosciuto ai più, di lui rimangono svariati articoli sulle pagine della rivista «La Piê» ed un inspiegabile alone di mistero, accentuato dal fatto che quasi nessuno degli intellettuali romagnoli dei primi del Novecento, con cui Massaroli doveva essere quasi certamente in contatto, ne ha fatto menzione o ha lasciato informazioni sul suo conto.

Gli unici indizi da cui partire per delineare questa enigmatica figura sono disseminati fra i suoi scritti: pochi scarni accenni desunti dalle sue "divagazioni di un folklorista romagnolo" (come egli, alquanto appropriatamente, sottotitolò alcuni suoi contributi), appena sufficienti per tentare di ricostruire il suo albero genealogico e la sua vita, affidandosi in buona parte agli archivi storici. Scoprendo innanzitutto che cercarlo come Nino è impresa vana, e che questo nome, col quale ha sempre firmato i suoi scritti, non è che un semplice diminutivo.

All'anagrafe Antonio, egli nacque col gemello Giuseppe l'8 maggio 1868 a Masiera di Bagnacavallo, in una casa lungo la strada sotto l'argine del fiume. La madre, Maria Fabbrì (1836-1894), era originaria di Modigliana, mentre il padre Ciro (1837-1899), autore di novelle e componimenti poetici, da cui Nino

ereditò la passione per la cultura locale, condusse per circa trent'anni la Farmacia del Santo Monte a Bagnacavallo, situata sulla strada maestra (oggi Corso Mazzini) all'angolo col Borghetto (oggi via Battisti). Fu proprio nell'appartamento sopra la farmacia che Nino trascorse la sua infanzia e la sua prima giovinezza, dedicandosi, con leopardiana perseveranza, al lavoro intellettuale. Di indole curiosa, amava trascorrere le serate estive sdraiato su una cassa nella piccola loggia in cima alla casa, in ascolto delle voci della strada, affascinato dalle conversazioni delle donne riunite a veglia:

*S'io mi diedi più tardi, in tutto alla disperata, a quello scioperato mestiere dello scrittore, lo devo alle ciaccole di quelle donniciole più che alla ferula del maestro prete.*

*Talvolta dopo aver sognato, guardato le stelle e dato ascolto a quel passerio delle comari, rientravo nella mia stanza a poetare, scriver novelle o spunti di folklore, e metter mano a quel vocabolario del dialetto della Romagnola: vocabolario che vedrà la luce, se pur la vedrà mai, quando Domenedio susciterà un editore galantuomo ed amante disinteressato di questi studi.*

Raccogliere usanze, leggende, testimonianze dalla viva voce dei parlanti fu per Massaroli una vera e propria missione di vita, quasi un'ossessione, che coltivò anche una volta lasciato il paese natale ed intrapresa la vita militare. Il suo ruolo di impiegato nell'esercito, infatti, gli consentiva non solo di dedicarsi piuttosto agevolmente alla scrittura ed allo studio, ma gli permetteva anche di venire a

contatto con giovani provenienti da svariate parti d'Italia, dai quali poteva raccogliere preziose informazioni per le sue ricerche demologiche.

Della parte centrale della vita di Massaroli conosciamo ancora oggi ben poco. Sappiamo che trascorse alcuni anni fra fine Ottocento e inizio Novecento in Sardegna, nella colonia penale di Castiadas, in provincia di Cagliari, per poi trasferirsi nell'Italia settentrionale, in particolare fra Varese, Trento e Verona, sempre portandosi appresso la mole di libri e soprattutto di appunti collezionati negli anni, in larga parte perduti, come egli stesso afferma:

*Per nostra mala ventura durante la randagia vita militare quasi tutta questa voluminosa ed interessante raccolta di folklore romagnolo andò dispersa. Le raccolte scampate al naufragio noi esponemmo alla Mostra Etnografica di Forlì del 1921.*

La ricerca infruttuosa di un editore interessato ai suoi scritti tormentò a lungo Massaroli. La soluzione all'annoso problema comparve solo all'alba degli anni Venti grazie alla nascita della rivista di illustrazione romagnola «La Piê», per opera di Aldo Spallicci:

*[...] finora in Italia ero un solitario e testardo e cocciuto demologo: passione che mi s'appigliò nel sangue sin da ragazzo, per cui raccolsi leggende, ballate, usi, costumi, ninne-nanne, giochi infantili, stornelle, fole ecc. e composi un vocabolario filologico-etimologico della Romagnola (Romandiola), opere manoscritte premiate con onorificenza all'Esposizione Etnografica di Forlì del 1921, ma senza trovare un cane di editore! Le stamperò*

ora nella «Piê»: smozzicandole, castrandole per farle entrare in quel letto di Procuste di poche pagine che mi può offrire la ferocia del suo direttore.

La collaborazione con «La Piê» fu lunga e feconda, tanto che Massaroli venne accolto nella direzione assieme ad Aldo Spallicci, Federico Comandini, Pio Macrelli e Arcangelo Vespignani dal 1923 al 1933, anno in cui la rivista fu soppressa. Siamo propensi a ritenere che questo fosse un incarico formale e che egli, a causa della lontananza dalla Romagna e dei continui spostamenti, non mettesse mano al periodico: molti dei refusi presenti nei suoi articoli, infatti, verosimilmente dovuti ad una errata interpretazione e trascrizione da parte del tipografo degli originali manoscritti, proverebbero che Massaroli non avesse modo di intervenire sulle bozze.

Alla “randagia vita militare”, e quindi molto spesso all'impossibilità di avere a disposizione le numerose fonti citate, pensiamo si debba imputare parte delle imprecisioni e degli errori disseminati negli scritti di Massaroli: già ad una prima analisi dei testi è apparso piuttosto evidente come l'autore fosse solito riportare per lo più a memoria brani, titoli, nomi, date, omettendo frequentemente la provenienza delle informazioni. Dello scarso rigore filologico si accorsero anche alcuni suoi contemporanei, come ad esempio Walter Anderson, il celebre folklorista a cui dobbiamo la raccolta

delle *Novelline popolari sammarinesi*, il quale, a proposito del contributo di Massaroli sulla fata nella tradizione popolare romagnola che comparve a puntate sulla «Piê», apprezzò l'originalità di alcune osservazioni dell'autore, ma criticò la totale mancanza di riferimenti per quanto concerne le fonti straniere. L'attuale edizione dei suoi scritti, in cui sono state verificate ed emendate, dove possibile, citazioni ed indicazioni bibliografiche, attenua di molto la valutazione negativa del collega tedesco, dimostrando come l'operato di Massaroli conservi ancora oggi un alto valore culturale e scientifico. L'interesse suscitato proprio da quel suo articolo su fate e streghe fu tale che lo studio rimbalzò su svariati periodici, dal «Marzocco» a «Minerva», fino al «Corriere della Sera», in un periodo di grande fermento per la demologia, testimoniato dalla costituzione nel 1928 del Comitato Nazionale per le Tradizioni Popolari, cui Massaroli aderì assieme ad altri illustri folkloristi.

Oltre all'intensa attività di demologo, dedito non solo alla raccolta ma anche alla complessa analisi comparativa del materiale folklorico, Nino Massaroli fu un prolifico autore di componimenti poetici, confluiti in numerosi libretti per nozze, ed un appassionato seguace della moderna poesia spagnola e portoghese, al punto di cimentarsi con la traduzione italiana di *Capitan Veleno* di Pedro Antonio de Alarcón e di alcu-

ne poesie di Florbela Espanca. Al di là della natura eterogenea delle sue opere, appare evidente come la scrittura rappresentasse per lui non solo un esercizio dell'intelletto, ma soprattutto l'approdo alla dimensione del sogno, la creazione su carta di un mondo ideale, nostalgico, pervaso di bellezza: in sostanza, una fuga dalla realtà, dalla tediosità del quotidiano.

Fra i sogni che non trovarono compimento, vi fu quello di una famiglia: rimase infatti celibe. Dalla fine degli anni Trenta, oramai terminato l'incarico di archivista nell'esercito, prese l'abitudine di lasciare la sua residenza veronese per trascorrere l'inverno nella riviera ligure, fra Sanremo, Bussana e Arma di Taggia, per alleviare i disturbi legati all'ipertensione arteriosa di cui soffriva. All'inasprirsi del conflitto mondiale, per sfuggire ai bombardamenti sfollò a Montalto Ligure, un piccolo paese montano a pochi chilometri di distanza, dove venne colto da emiplegia. Morì poco tempo dopo, sul finire della guerra, l'11 aprile del 1945, lontano dalla sua amata “terricciola” tanto vagheggiata e dal conforto dei vecchi amici. Complice il caotico clima post bellico, dal punto di vista burocratico la notizia della sua scomparsa raggiunse il paese natale solo un anno dopo. Di ciò che rimase del patrimonio documentario di Massaroli alla sua morte, purtroppo, si sono perse le tracce.



#### Bagnacavallo.

Vecchia veduta della via Mazzini (già Strada Maestra) con a sinistra la Collegiata di San Michele e a destra la torre civica.

Sullo sfondo, indicato dalla freccia, l'edificio dove Nino Massaroli trascorse la sua adolescenza: allora - come oggi - sede della farmacia del Santo Monte.



Stal puişì agl' à vent...

17° concorso di poesia dialettale romagnola  
**“E’ Sunet 2018”**  
 organizzato dalla nostra Associazione  
 Santo Stefano (Ra)

Sezione Lirica

**I pasaden**

di Augusto Muratori - Imola  
 Primo classificato

Ac bandiziòn ch’l’è un piat ad pasadén:  
 i spargója int la bòca e’ su savòr  
 che fa ridar e’ stòmag insé’ a e’ còr  
 còma e’ prufóm d’na bona tira ad pèn.

J’è źèl sti madavéscul ‘d parmigén  
 e ‘d ste furmàj e’ fa spèia l’udòr;  
 e’ pèn ui té’ insém e i vóga pr’un bulòr  
 ‘t e’ bròd ‘d gapòn dòv ch’is asópa bèn.



Mént’r ai magni gi grèzia a chi ch’j’ à stréc  
 par fèj sghinlè pr’i buş ad che strumént  
 ch’ui stènd ‘t e’ bròd insém tòt a colféc.

Lichiv i bèfi s’a j’avi cuntént  
 e dbii dri un bòn bichìr ‘d sug d’ova rèc  
 ad che piaşé che pròva in zil i sént.

**I passatelli**

Che benedizione è un piatto di passatelli: / spargono in bocca il loro sapore / che fa ridere lo stomaco assieme al cuore / come il profumo di una buona tiera di pane. // Son gialli questi vermicelli di parmigiano / e di questo formaggio fa la spia il loro profumo; / il pane li lega e galleggiano per un bollire / nel brodo di cappone dove s’inzuppano. // Mentre li mangiate ringraziate chi li ha pressati / per farli scivolare attraverso i fori di quell’arnese / che li stende tutti tuffandoli nel brodo. // Leccatevi i baffi, se li avete, felici, / e beveteci dietro un buon bicchiere di succo d’uva ricco / di quel piacere che provano in cielo i santi.

ě ě ě

**TG**

di Franco Pongeggi - Bagnacavallo  
 Secondo classificato



Incora un’ètra strage d’inuzènt:  
 un càmio l’ à sfundè la pruteziòn  
 e in zòna pedunèla, stra la źènt,  
 l’ à avù l’efèt dla pala d’un canòn.

Purtröp l’ariva adès un ducumènt  
 dl’afundamènt in mèr d’un èt’ gumòn,  
 stracarg cun dal zantnéra e piò d migrènt:  
 incóra u-n s sa s’l’è sèlv un cvelcadòn.

La gvèra in Siria e Iraq la n’è finida,  
 ormai sènz’acva u j’è disperaziòn,  
 u-s véd la źènt pr’al strè ch’ la va şmarida.

Par tot l’è fèsta e grān sudisfaziòn:  
 ajir l’ à vènt l’Italia la partida  
 che adès la va in finèla di campiòn.

**TC**

Ancora un'altra strage di innocenti: / un camion ha sfondato la protezione / e in zona pedonale, tra la gente, / ha avuto l'effetto della palla di un cannone. // Purtroppo arriva adesso un documento / dell'affondamento in mare di un altro gommone / stracarico con centinaia e più di migranti: / ancora non si sa se è salvo qualcuno. // La guerra in Siria e Iraq non è finita, / ormai senz'acqua c'è disperazione, / si vede la gente per le strade che va smarrita. // Per tutti è festa e gran soddisfazione: / ieri ha vinto l'Italia la partita / che adesso va in finale dei campioni!

**A e' mi' om**

di Mirna Gentilini - Marradi  
Terza classificata ex aequo

L'è on pèz che mè a vléva dit 'na còsa,  
fórsi 'nte cor sènza savél a l'éva.  
Un dè l'è vnuda so bèla corpòsa  
m'è persa 'na farfala ch'la voléva .

A m so détta: "Sa fét, o vecia spòsa."  
Sta smania, ste pizgór proprie i gné vléva.  
Ste sfarfalio che o m fa senti 'na rósa  
ades ala mi' età a n l'aspetéva!

A so tant embarléda che a stag mél.  
Zert o m'importa niènt, però l'è véra,  
mèntre aspet i tu' pas so per e' schèl.

E' temp o corr, o pasa, l'è andé.  
Ed sigur a ragàgn con te sta séra,  
ma ancóra e' lèt tu vèn con mè a scaldè.

**Al mio uomo**

Da lungo tempo volevo dirti una cosa / forse senza saperlo la tenevo in cuore. / Un giorno è emersa bella concreta / mi è sembrata una farfalla che volava. // Mi sono detta: "Cosa fai, vecchia sposa?" / Questa smania, questo pizzicore non ci volevano proprio / questo sfarfallio che mi fa sentire una rosa / adesso alla mia età non lo aspettavo // Sono così scombinata da stare male. / Certo non m'importa per niente, però è vero / mentre aspetto i tuoi passi su per le scale. // Il tempo corre, passa, è trascorso. / Di sicuro battibecco con te stasera, / ma ancora vieni con me a scaldare il letto.

**A vòj**

di Angelo Minguzzi - Bagnacavallo  
Terzo classificato ex aequo

Di tu òc mè a vòj tnmè e' culór  
de mèr cvând ch'l'è in burasca e che luşór  
dla gvaza in s la spagnéra cvând ch'l'è in fiór;  
e a vòj dla tu pèl biànca tnmè l'udór

dl'aria dla pgnéda cvând ch'l'è fat al mór.  
De temp pasè cun tè, cal pòchi ór,  
dagl'emuzión ad chi mèz scurs d'amór  
a n' in bòt vèja un flèj e a m señt un sgnór.

I tu cavèl ch'i sghènla stra al mi dida,  
s'a vègh 'na stèsa ad grâñ a j apeñs incóra,  
e u m pjiès d pinsèj adès che t ci smarida

a cal dò pèsggh d Santâna a e' pöst dal tèt  
ch'u m pè d'avdéli incù listès che alóra;  
e' srà un sògn da cvajón ... mò mè a t aspetè.

**Voglio**

Dei tuoi occhi voglio tenermi il colore / che ha il mare quando è in burrasca e quel luccichio / prodotto dalla rugiada sull'erba medica quando è in fiore; / e voglio della tua pelle bianca tenermi il profumo // che si sente nell'aria della pineta quando sono mature le more. / Del tempo passato con te, quelle poche ore, / delle emozioni di quei timidi discorsi d'amore / non butto via niente e mi sento (un) ricco. // I tuoi capelli che scivolano tra le mie dita, / se vedo una distesa di grano ci penso ancora, / e mi piace di pensarci adesso che sei smarrita // a quelle due pesche di Sant'Anna al posto delle tette / che mi sembra di vederle oggi come allora; / sarà un sogno da illuso ... ma io ti aspetto.

**Sezione faceto-satirica****La voja**

di Franco Pongeggi - Bagnacavallo  
Primo classificato

L'èra bèla, a l'ò vesta, e l'èra biònda,  
ajir a Lug, zìrènd par e' marchè,  
l'èra a lè dnènz, apugèda a la spònda  
int la bânca dl'urtlân sóra a la strè.

E abşèn a cvesta, bèla, fresca e tónnda,  
un'ètra rosa, e a di la varitè  
a-n sò s'l'è mej la prèma o se la şgònda,  
e par la voja a vèg a là a guardè.

Parò mi moj, ch'l'è a lè, che la-m cuntrola,  
la-m diş: "A-l sò che la biònda la-t piès,  
e nēnc la rosa la-t fa una grān voja.

Parò t'al sé ch'l'è mej che t'an la toja,  
sinò cl'udór adös ta l'é pr' un mēs,  
che rosa o biònda pu, l'è sēmpar zola!

### La voglia

*Era bella, l'ho vista, ed era bionda, / ieri a Lugo, girando per il mercato, / era lì davanti, appoggiata alla sponda / nel banco dell'ortolano vicino alla strada. // E vicino a questa, bella, fresca e rotonda, / un'altra rossa, e a dire la verità / non so se è meglio la prima o se la seconda, / e per la voglia vado là a guardare. // Però mia moglie, che è lì che mi controlla, / mi dice: "Lo so che la bionda ti piace, / e anche la rossa ti fa una gran voglia. // Però lo sai che è meglio che tu non la prenda, / sennò quell'odore addosso ce l'hai per un mese, / che rossa o bionda poi, è sempre cipolla!*



### E' Canzunir d Frazcòn dla Pré - Sgond\*

*di Angelo Minguzzi – Bagnacavallo  
Secondo classificato*

E cvând ch'l'è ariv e' dè dla su vendèta,  
che dagl'ufési l'à vlù fês a péra,  
l'à ciap int la balèstra alè vérs séra  
cun l'intenziòn ad fēm ciapè una brèta.

Mè a srò un cvajõn mò instānt lò u s n'apufèta,  
a scòr dl'Amór, che u n gn' è pèrs e' véra,  
còma la tròja int la gumbaréra,  
ad sfracasēm e' còr cun cla sajèta.

E acsè in tèt cvānt st'arvérs la mi vartò  
la n à briş truvè e' mòd e gnānc la fòrza  
ad argumblès pr'avdé ad dēm una māj

pr'andè a l'atàc armèda cvandinò  
d tirèr e' cul indri e salvè la scòrza ...  
basta, s'u n s'pò u n s' pò, né incù né dmāj.

\* Imitazione del sonetto di Francesco Petrarca "Per fare una leggiadra sua vendetta" - Canzoniere, II.

### Il Canzoniere di Francesco(ne) della Pietra - Secondo

*E quando è arrivato il giorno della sua vendetta, / che delle offese ha voluto farsi pari, / ha preso (nel)la balestra verso sera / con l'intenzione di farmi prendere un'infatuazione. // Io sarò un sempliciotto ma intanto lui se ne approfitta, / parlo dell'Amore, che non gli è parso vero, / come la scrofa nella cocome-raia, (= elefante in cristalleria) / di fracassarmi il cuore con quella saetta. // E così in tutta quanta questa confusione la mia virtù / non ha trovato il modo e neanche la forza / di rimbocarsi (le maniche) per vedere di darmi una mano // per andare all'attacco armata oppure / di ritirarsi e salvare la pelle, (lett.*

*tirare il culo indietro e salvare la scorza) ... / basta, se non si può non si può, né oggi né domani.*



### Pràivasi

*di Ettore Belosi - Dialetto faentino  
Terzo classificato*

In sl'ós dl'ambulatōri a vegh Nadèl  
cun un foi d'chêrta in mân un pò intardet.  
A i cmând: "Cos' ét che u n va, t'èl ciap un mèl?"  
"Mo no" u m fa "gnint d'grèv, parò a scumet

che quist i m vô freghè; i m mājda a e' vsdèl  
par di cuntrol, mo insen cun al rizet  
i m caza dnenz un foi e i m dis d' firmèl  
che u gl'ordina la Pràivasi e i m ha det

che cun sta sgnora u n s scherza o u s va int al noi!"  
"L'è propri vera" a i dégh "t'ci e' solit mul!"  
A t fègh l'esèmpi ad quel ch'l'intend ste foi:

e' dutor un pò dir gnanca a i tu fiul,  
se u t dà una cura par guarì al muroi,  
che t'è scador e u t brusa e' bus de' cul".



### Privacy

*Sulla porta dell'ambulatorio vedo Natale / con un foglio di carta in mano, un po' interdetto. / Gli chiedo: "Cosa c'è che non va, ti è preso male?" / "Ma no" mi fa "niente di grave, però scommetto // che questi mi vogliono fregare; mi mandano all'ospedale / per dei controlli, ma insieme alle ricette / mi cacciano davanti un foglio e mi dicono di firmarlo, / per ordine della Privacy e mi hanno detto // che con questa signora non si scherza e si possono avere noie." / "È proprio vero" gli dico "sei il solito mulo! / Ti faccio un esempio di cosa intende questo foglio: // il medico non può riferire nemmeno ai tuoi figli, / se ti dà una cura per curare le emorroidi, / che soffri di prurito e ti brucia il sedere!"*

Sfogliando le annate della rivista «Giornale di Poesia», pubblicata fra Varese e Milano dal 1922 al 1926 sotto la direzione di Ismael Mario Carrera, mi sono casualmente imbattuto nella poesia in romagnolo *La cà dla Tuda* di Paolo Toschi, stampata in calce ad una serie di Canzoni epico-liriche da lui raccolte in Toscana (Anno II, 1923, n. 27).

Finora del grande studioso delle tradizioni popolari era nota solo la poesia *Cum' e savor dla piè* pubblicata su «La Piè» (Anno I, 1920, p. 45) e poi nel suo volume *Romagna solatia*, Milano, (1925), pp. 29-30, ristampato nel 2011 dalla nostra Associazione a cura di Cristina Ghirardini.

Sono certo di fare cosa gradita ai lettori proponendo la ristampa della poesia del Toschi, che - come quella più nota - è ispirata dalla vena nostalgica dell'autore.

Ricordo che il dialetto è faentino in quanto il Toschi, pur lughese di nascita, trascorse l'infanzia e la prima giovinezza, fino al diploma di maturità classica, a Faenza.

Infine avverto che la traduzione "di servizio" è opera mia.  
gilcas

## La cà dla Tuda

di Paolo Toschi

### La cà dla Tuda

Dal «Giornale di Poesia», Anno II (1923), n. 27.

- A t'arcurdat mo te  
cla cà in campagna  
in dov ch'avèn passé tott un'insté,  
a là int ch'e' post, a là  
zò de rivalèn de fion,  
ch'i i dgeva pu e «gorgh di Savuren»?  
- S'a m arcurd?... am'arcurd me!  
A la ciamegna la cà dla Tuda:  
l'aveva un fat culor zaltèn,  
l'aveva ona d' cal schel ch' s' monta  
[da d' fura:

ui\* era un pèz ed camp  
cun un po' d'ort,  
ui era tanta d' cl'ova...  
ai stasegna acsè ben!  
- As fasegna e' nostar pan in cà...  
avegna incora cla matra vècia...  
a lè dri cà



ui era tent ed chi malghèz!  
- Ui era nenc un camp ed canva...  
a fasegna di fugh ed canarel...  
a t'arcurdat?  
Ai stessum fena e temp dla sfuiareia...  
- Ui passeva cla stré cl'andeva a  
[Faenza:

la n'era zà luntan...  
Mocchè...: mo allora  
a segna acsè burdèll,  
la's pareva longa!  
us pareva cl'arivess in fen d'e mond!

\* Qui, e all'inizio di altri quattro versi, l'originale ha ni per ui: probabile fraintendimento in tipografia della grafia dell'autore.

### La casa della Tuda

Ma ti ricordi tu / quella casa in campagna / dove abbiamo trascorso tutta un'estate, / là in quel posto, là / giù dall'argine del fiume, / che chiamavano il «gorgo dei Savorani»? / - Se mi ricordo? ... mi ricordo io! / La chiamavamo la casa della Tuda: / aveva un curioso colore giallino, / aveva una di quelle scale che si salgono dall'esterno: / c'era un pezzo di campo / con un po' d'orto, / c'era tanta uva... / ci stavamo così bene! / Facevamo il nostro pane in casa ... / avevamo ancora quella madia vecchia... / lì vicino a casa / c'erano tanti steli di granoturco! / - C'era anche un campo di canapa... / facevamo dei fuochi di canapuli... / ti ricordi? / Ci stemmo fino al tempo della sfogliatura delle pannocchie... / - Ci passava quella strada che andava a Faenza: / non era certo lontano ... / Macchè...: ma allora / eravamo così piccoli, / ci sembrava lunga! / ci sembrava arrivasse alla fine del mondo!

La mi nona la mneva.

L'era una dunina tota cà e cisa, gavotta gavota, cum e' jeva ridend la su surela, la magneva pain e Signor, mo la mneva!

Da chi dè, a scor, an piò an mainc, d'una stantaina d'en fa, i grend, quasi tot, chi foss genitori, nonn, zè o sol fradel, j'aveiva una gran fiducia in tal capacità curativi e correttivi d'un bel cargadur ad tuzun e scaplot o ad tre o quatar zingidi cun e' zanturain.

In cà nosta e' problema u'n'era che la nona la mnes, e' problema, gros, l'era che, ainca sa sema tri burdel, tri cusain, in età da boti, lia, una volta pr'on, la mneva sempra e sol a me!

E me ai vleva bain; forse la mneva un po' trop spess e magari un po' trop fort mo me aj vleva bain e in tla mi testa aveiva ainca truvé e' mutiv par difendla: a panseva, l'è vecia e maleda, in te invces la s'è incatvida. Allora, a ot-nov en a ne saveiva incoera che par invces un gn'era bsogn d'amales, uj vleva sol de teimp e un po' ad furtona; comunque a sera cunvint d'avej capì parchè al boti am tucaveva toti a mè.

La motivazion dla mi nona, inveci, l'era un pò piò cumplicheda, piò seria, piò o mainc e' sug l'era quest: babin, me ant' main par quel t'è fat, at main par e' tu bain, l'è par fè scapè che dieval che t'è in te cor!

La mi cuseina, la piò grandina di tri, l'era una burdela d'un bon e d'un brev cl'era impusebil truvé una rason par mnej! E su fradel, po', l'era e coc dla nona; fena ai zainq'en la l'aveiva alvè lia parchè i genitori, la mi zia e e' su marid, j'era emigrè in Svezra. Par lia l'era propi cme un fiol, ainca piò, forse parchè ad sua l'aveiva avu tre femni; lo l'era sempra inuzaint, par pranzipi. Quant in cà e' suzideiva quaicosa, e praima o dop la suzideiva, u' gn'era bsogn ad tainti indagini, e' culpevil l'era sobit scupert, quasi praima ch'è fases e' dlit. «Remo, du sit?». Par cumbinazion Remo l'era propi e' mi num!

E' proces u'n'andeva pra'l lunghi, l'accusa l'era praca e sicura, la difesa nissun i la staseva da santi, la pena l'as puteva aplichè sobit, ad solit quatar sveltli, in tal gambi nudi, cun una bate-

## La mi nona

di Remo Neri

nel dialetto di Cesena

Illustrazione di Giuliano Giuliani

Racconto vincitore del Concorso "Sauro Spada" 2017

ca ad tamareis che laseva di bazel che par tri-quatar de i bruseva cme è fug!

D'ogni taint, sainza savej parchè o parcom, la bateca la spariva, allora la mi nona la ciaveva in tla garneda, l'era la pena alternativa e quest um spavanteva ainca ad piò, no par e' mel, parchè po la forza l'era quella, la mi paura l'era che cum l'era za suzest, in te riparem cun un braz o pighend la schina par indulzi la bota, us putev romp e' mang dla garneda parchè allora, apriti cielo! Cun i dupez in tal main, una zira da fè paura, un ton ad vousa che pareiva piò surpris che arabiè, l'ariveva la nova accusa: «T'è vest qual t'è fat? Ta m'è rot la garneda! Sa t'avrebi da fè?».

E naturalmaint e' partiva un'ainta scarga ad boti, questi par l'aggravante, me a la ciameva la punizion ad zunt.

Una volta o do l'era capiti un fat strain, intaint che lia la mneva, a me u' m'era scapè da rid e quest l'era un fat che propi la ne puteva supurtè, l'andeva fora ad testa e par furtona che toti al volti l'era intervnu la mi zia, si no a ne so!

Me però an ridiva par toa in zir la mi nona, a ridiva par la fazenda de dieval parchè u' m'avniva da pansè che fena che al boti al piuveva acsè feti, e' dieval, sgond a me, u' ni panseva sicur d'avni fora!

Fena ai dog-treg en a so stè cunvint che l'onic pansir dla mi nona e' foss quel d'invantè una nova scusa par putei druvè la bateca. Ogni dè l'as invanteva un no! No fa quest, no fa quel, no va alè, no sta a què, no va

cun quel, cun clet gnainca e po' e' gran finel: «Sinò ta li ciepl!».

A un zert punt tot sti no i faseva scatè quaicosa, magari l'era che famous dieval c'us svigeva, fato sta che l'era la rivolta cla scupieva! Non sol a faseva tot quel cla m'aveva det ad no fè, a zarcheva ainca ad fem avdej da lia intaint c'al faseiva e po', a la seira, quant'arturaveva a cà, strac mort mo cuntaint, a la andeva a zarchè: Nona, ta me da mnè? A so què! La mi zia la m'ha det piò d'una volta che l'aveva avù paura ainca lia par al reazion dla mi nona, e po' la dgieva, ridend: «A n'ò mai capì parchè, furb cum ci sempra stè, cun lia fases sempra e' pataca!».

S'ò da di la verità, bain bain an l'ho mai capì gnainca me! Tot i m'ha sempra det c'a sera un burdel aligar, tranquel, un po' viv e cun dla fantasia sainza es trop fracason e un tip sempra pront a dè una main e dispunebil cun i cumpegn; e pù l'è impusebil cuntè al volti che la nona la m'ha ragnè o punì, d'al boti c'ho ciapè, pò, non scurema gnainca; ainca adess a so cunvint che la mi nona la cardess sol in tla severità par alvè un burdel, sgond a lia sol e' "no" l'aveva valor, sol cun e' "no" us puteva cavej quaicosa, cun un "no" e quaic sciafon. L'utma volta cla zarchet ad fiubem a bseva avej quatorg-queng en, quel ca m'avess fat an m'arcord, amarcord sol cla m'avniva contra, arabieda invalneda, cun j'occ fora dla testa e la bateca alzeda; aj cavet la bateca d'in tal main, avet da quantè mat par rompla parchè e' tamareis l'è



dur amazè e po', guardendla a mus dur aj dget: nona, da adess e' basta! L'an m' à piò tuchè! L'an m' à piò det: fat in là da lè!

Dal volti e magari sainza cla s'un randed cont, la faseva mel ainca sl'an mneva!

La mi mama la lavureva a Roma e un an, a' cred ca n'avess nov, sobit dop al festi ad Nadel, l'am mandet un pac cun e' regheli par e' mi complean che cascheva, cme des, ai prim ad Febrer. L'era una scatla ad ciocolatin, granda, la roba piò bela c'avess mai vest! Sora e' querc u' j'era piturè du cain da caza, un niar cun do maci bianchi, ona in te mus e ona in t'un' urecia, che curiva dria a un levar cun agl'ureci grisi; clet, marron e bianc cun e' pel lung che sgond a e' mi nonn l'era un setter, l'alveva un verg ad quaj in t'un cantiar ad grain, l'era una maraveja!

Me a zarcheva ad imazinè la bontà ad chi ciocolatin, a' faseva i cunt ad

quant a m'un puteva magnè e a n'avdeva l'ora ad arvi la scatla e po' l'ariva la nona, la met la scatla sota la vidrineta dla cardainza, l'am guerdafess e po' la sentanzia: «Questa la s'arvess e dè de complean e guai a chi la toca prima!». Par una trantaina ad dè a ne so quanti ori epa passè dninz a la cardainza a guardè chi du cain e a mandè d'jazidint a la mi nona, spess ho pansé che a e' dè d'incù j'avreb lighida per violenza psicologica su minore. Al ragnedi an m'ha mai fat rugì, par al boti a n'ho mai fat una gozla, par cla scatla am so vù da sculè j'occ!

Tri en dop, fini agl'elementeri, a la mi marna u' j'avnet la bela idea ad mandem in culeg a Siena. Fini l'isteda, partainza. In stazion u' m'acumpagnet la nona, la mi zia e i mi cusain che i ridiva e i scarzeva, la mi zia la m'avet da imbumbì ad cunsej, fà e' brev, studia, magna, scriv, l'an la finiva piò. La mi nona l'an dget go, am

l'arcord da una perta, zeta, al brazi incruvedi e la su solita zira; quant l'arivet e' treno la m'abrazet e l'am baset apena e quant e' treno e' partet l'unic quel c'avdet e c'an ho piò scurdè e' fot i su occ pin ad lagrimun!

Me e la mi nona a' sem stè insain znov en, j'utum du l'era maleda, l'aveva pers la grinta, ma par quasi disset en l'era stè una Iota cuntenua, lia decisa a pighiam, me sempra a tni bota cunvint cla n'um putess avdej!

L'è piò ad zinquant'en cl'an gnè piò, a ni pains spess, quant e' capita a m'un so dè c'an arcord mai al bataj, mai al ragnedi o i dispett e gnainca al boti, a m'arcord sol un quel, cier, la faza tresta dla mi nona e i su occ gris pin ad guzlun. Adess a so nonn ainca me e forse un po' piò quajon e chi guzlun e' pè ch'im dega quaicosa che prima an puteva capì; forse l'è una mia illusion mo am so cunvint, terd e cun e' magon che chi guzlun i voja dim: «At voj bain babin!».



Coma tot al maten, l'è la lus de' sòl ch' la-t svegia, t'sté so da lèt cun chëlma, intânt t'a-n é gnint da fê; mo un cafè, nigar, chêld, fôrt, amêr coma ch'u-t pjis a te, fat cun la màchina espres ch'u-t à rigalê e' tu fjôl, u i sta pröpi ben; e' basta un clich par cendla e un êtar par fê e' cafè.

L'è un dè ad mitê febrêr e l'è un fred ch'e' taja a mêz, forsi l'è i tredg o i quatôrg, t'a-n t'arcurd, mo u n'à impurtanza. Ormai t'si véc, t'fê fadiga a caminê e la memòria la fa cvel ch'la pò.

Te, però, t'é zarchê ad êsar indipendent, acsè t'é druvê la tecnologi ch'la t'aiuta a fê cvel che t'fares fadiga a fê da par te. Par esempi, e' basta un clich par tirè so la taparéla, un clich par rigulè la temperatura dla câmbra, un êtar clich par alzê o sbasê l'alteza dal tend de' teraz se e' sòl u-t dà fastidi a j oc.

U-n gnè gnint da di: t'é zarchê d'urganizê la tu vita mej che t'é putù e, intânt ch'u-s pò, t'vu dicidar da par te.

Par tot ch'jêtar cvel ch'i-n-s risolv cun un clich, u j è la badânta ucraïna ch'la ven una ciôpa d'ôr a e' dè. La jè zóvna, mègra, cavel biond ch'la ten sèmpar lighé, decisament bëla e, nench se t'si véc, t' gvêrd avluntira un pér ad gâmb turlidi e un'ucêda, dal vòlt, la fa mej d'na pastena.

La jè brêva, svelta, dal vòlt la-t conta de' su paés, dla su fiòla ch'la jè andêda a stugê a Kiev e li la jè in pinsir, parchè u-n-s sa mai cvel ch'e' pò zuzédar a una ragazza ch'la viv da par



## Un nòn urganizê

di Loretta Olivucci

li. Dal vòlt, parò, la badânta la dventa un pò invadenta. La dis:

“Mo cs'ê-1 stal bost ad amnëstra liofilizêda! Adës a-t prapêr me un bël amnistrôn”.

E, intânt ch'la monda al patêt e la taja al carôt, la fa di suspir.

U-n sarà miga par cumpasion?

E pu, s'a intarésal a li se a me u-m va ben nench e' mnistrôn in scatla?

E parchè la-m dà de' “te”?

“I tu fiul i areb d'avni un pò piò spes, i-t lasa tröp da par te!” la-m dis ógni tânt.

E me: “Ma dai, a-n n'ò bsogn ad gnint: u-m basta un clich par piè la television, un êtar par sinti la musica e nench ste bagaj ch'i m'à mes a e' còl e ch'u-s ciàma *Salvavita Beghelli* e funziona cun un clich”.

Mo sa sala la badânta ucraïna se te t'ci cuntent acsè?

Ta-n vu miga ch'u-t zuzida coma e' tu zeì ch'l'èra andê a stê cun e' su fiòl, una fila d'anvud ch'i faséva un gran casen, la nôra ch'la mitéva e' bëch in tot i su afêri e la i dgéva cvel ch'l'avéva o u-n'avéva da fê: insoma u-n'èra piò lèbar ad decidar gnint. “Par la tösà u i vô una bëla taza ad lat cun e' mël”.

“Nò, nò, e' va mej un impiàstar ad smenta ad len”.

Insoma tot i avéva da di la su.

E te t'pens che t'sté mej da par te e, se t'è la tösà, t'ciem e' dutór!

E pu i tu anvud i-t telefona cvési tot al sér, mo u n'è ch'i-t vegna a truvê tant spes; magara, cvând ch'i ariva, i-t conta di cvel bel, mo nenca ch'i à da fê la ricarica a e' telefonin, ch'i avreb voja ad fê un zir in muntâgna mo i-n vô sèmpar cmandê i baioch a i su...

Te t'fé cont ad nò capì e, cun un clich, t'prapêr un cafè e t'a-n fé on nenca par li, acsè la smet ad di sò.

U n'è coma cvând che t'si a dninz a la television, che e' basta un clich par fêla stê zeta! Parò, a pinsèi ben, sota sota, t'si cuntent cvând che li la jè alè: pr'un pò u-t pê d'êsar turnê indrì int e' temp, cvând che t'avivta d'acânt la tu Maria ch'la-t faséva e' mnistrôn e u-n gn'èra bsogn d'un clich par fê un cafè!

I tu oc i dventa trest e e' pê che li la jépa agli anten, parchè las n'adà sòbit se u j è cvicvêl ch'u-t dà fastidi; par nò-t fê avdè t'fé cont ad lèzar, acsè e' livar u-t ciôta un pò la faza e... t'mend zò.



Rubrica curata  
da Addis Sante Meleti  
da Civitella

**nòn, nòna, nunin**, ecc.: in italiano *nonno, nonna, nonnino*. Il tardo lat. *nonna* 'nutrice, balia', d'origine greca, era una voce infantile col raddoppiamento sillabico come tante altre; volto al maschile divenne *nonnu[m]*: così 'nonna' e 'nonno' hanno sostituito i termini latini specifici *avus* ed *ava*. E' **bisnòn** poi è nonno 'due volte' (in lat. *bis*): quindi da *bis+avus*, 'due volte nonno', deriva anche **bisèvol** usato più di rado, anche perché lo diventavano in pochi. In greco *nònnos* significava 'papà': ma anche da noi in una famiglia patriarcale non era inconsueto che tutti chiamassero **ba** il vecchio patriarca, che se non era il nonno era **e' zìon**, un prozio.

Una donna attiva come la mia nonna materna, col genero, cioè mio padre, in guerra per diversi anni, ebbe davvero l'occasione di far l'**arzdora** (enca senza fè pió la **cun-tadena**). Tra i suoi discorsi, poiché apparteneva alla seconda generazione di nati dopo l'Unità d'Italia, usava dire spesso **quent ch'u cmandèva i prit...** Doveva essere l'eco di parole udite da piccola in una famiglia devota, turbata dal

fatto straordinario che dop a mell èn e' pèpa u 'n cmandès più e ch'l'era cumpagna ch'u foss int 'na parşòn.<sup>1</sup> Ma è un discorso che ho poi sentito ripetuto dai suoi coetanei pure a Forlì: in Romagna nelle famiglie devote delle vicende papali si parlò a lungo. Ed aggiungeva: **i me vèc' i dgiva che i prit, s'i 'rtorna a cmandé, i v'armandarà tot quent a la mèssa con la frosta**. Ma non parlava in lei l'anticlericalismo di reazione, allora assai diffuso soprattutto tra gli uomini e nei centri grandi e piccoli più che nelle campagne. Anzi, lei si sorbiva ogni giorno tutte le messe celebrate nei paraggi e ne faceva la scorta per i nipoti ormai cresciuti e i vari parenti a cui anche lei - tanto per adeguarsi a quel che i preti avrebbero fatto di nuovo - avrebbe dato volentieri qualche bacchettata nelle gambe per mandarli in chiesa.<sup>2</sup> **Ma l'è in ca - sospirava - che i pió grènd 'i gni dà e' bon eșempi. Morta me, in sta ca u 'n prigarà pió inción.**<sup>3</sup>

#### Note

1. **Parşòn** 'prigione', **parsu[gl]nir**, dal lat. *prehendere* 'catturare'.
2. Se qualche volta ci puniva, la nonna usava batterci nelle gambe con le punte delle ramaglie: **parché int al gambi scocci** (da *ex+cute*: ma qui 'solo scoperte') **li fa mèl e li pò lasè e' segn; ma dop chi burdèl i 'n dventa imbezél cumpagn a quei ch'ii peccia int la testa**. Ma a quei tempi, **ess picci sol int al gambi** era già il meglio che potesse capitare.

Il racconto del suo fidanzamento poi oggi ha dell'incredibile. **Un murèt** cominciò a bazzicare coi suoi fratelli e a venire a veglia; solo dopo due mesi le offrì un pugno di ciliege a muso duro: **con lé gnenca cla volta u mutét** ('tenne il fiato': in Plauto, *passim, muttire*). Il fratello più grande **che in cla ca 'u faseva da arzdór**, infine le disse: **Di só, burdela, par chi tu cred ch'u vènga, par me? Te t' po' stè que in sta ca quent ch'u t' pè, ma u t' tucarà semper fè la serva al to cugnidi e puli cul e muşaróla ai to anvùd. Lu u saréb cuntent; s' tu t'cuntent enca te, tótel (prénditelo), che in cla ca t' faré pu la padróna**. Nella mentalità d'allora, essere sot-

tomessa al marito, ma non ad altre donne di casa, era la massima aspirazione per la ragazza di campagna che entrava col matrimonio in un'altra casa patriarcale. E lei **la 'n i staşét a zinquantè tent** [che più che **cuntè fen a zinquenta** sembra lo stravolgimento del toscano 'cinguettare'], **parchè senza dèl d'avdè, un pinsirin la gli eva ʒa fat. La dménga dop la s' lasèt acumpagné a ca da la messa**. E tutto finì lì, **con poc snament**, dal lat. *sinere* (= 'permettere': quindi 'concessioni', con la *s* che resta sorda). Nel decidersi aveva fatto tesoro di un proverbio che da vecchia ripeteva alle mie cugine che covavano amori impossibili: **al bel burdèl / la trèza i n la vó, / e' baròz i n'e' tira, / e li arme-sta a pé**. La **trèza** era il traino a mo' di slitta in uso nelle nostre colline con cui alludeva ai corteggiatori poco appetibili; **e' baròz** alludeva a quelli fuori portata. Infine, il modo comune di dichiararsi - che si ritrova pure nel *Mulino del Po* del Bacchelli - era: **s'a v' cuntinté, me a saréb cuntent...**: il dialetto per 'dire di sì' al corteggiatore ricalcava l'antica formula latina: *ubi gavius, ego gaia* (quando [sei] contento tu, io [sono] contenta). Alla fine il nonno se l'era cavata con un pugno di ciliege offerte a chi ne aveva già 'di suo' (*de suo* si trova in Plauto, *Aul.* 294 e 301 e *Persa* 123). Ma la nonna ricordava ancora dopo cinque o sei decenni che **cal zreşi agli era propi fati!** (mature).

3. Anche **morta me** è un residuo latino, un ablativo assoluto; altri esempi sono **nid fat, gaza morta; dét e fat**.

ě ě ě

**zèndra**, ital. *cenere*. Dal latino *cinere* (ablativo). In dialetto, come nel francese *endre*, e poi in *Cendrillon* o *Cinderelle* ovvero *Cenerentola*, viene fuori una *d* eufonica per evitare lo scontro diretto tra *n* ed *r*, dopo la caduta della *e* atona intermedia. Quando ci lamentavamo della cenere rimasta o dei piccoli frammenti di carbone attaccati sotto il pane cotto nel forno riscaldato con la legna, la nonna l'ai **daséva [o dèva] una strupèda con un blac** preoccupandosi che fosse un po' pulito e ci tranquillizzava dicendo: **prema ad muri, ad zèndra on u s' n' ha da magnén un bel mastél**. Era un'idea rassicurante.

L'era e' mument d'ôr de' cinefòrum, u n j era asuciazion, circol o parochia ch'u n fases un ciclo ad film ch'j aveva par regista di giapuniş, di şvedis, di ros o di pulêch. J era film in biânc e nîgar, d'na tristeza e d'na linteza da no crédar, ambienté in di paiş fura de' temp e int 'na mişeria ch'la sfujeva agl'ôs.



E pu a la fen e' dibàtit. Dibàtit ch'u n partiva mai.

Nenca me a sera apasiunê de' cinefòrum, a n un pirdeva on, u m piaseva, l'era ad môda e pu e' faseva un bêl pô inteletuêl.

Un dè a sera a Bulogna e avdè int un cinema in prugramazion nurmêla un film giapuneş de' regista Akira Kurosawa intitulê *La sfida del samurai*. Kurosawa, osta, on di mi preferi, a n puteva lasêmal scapê, a fasè e' bigliet e a intrè.

Int e' schermo 'na scena scura, in platea u n s'avdeva gnint, a staşè un pô fèrum per abituêma che bur e pu

a andè avânti piân tastend la spalira dal pultroni. A un zert pont a dicidè ad metmi in sdé, sol che a m mitè in şdé int e' scôl d'un òman. Piuost imbarazè a scatè in pi dmandend scusa e pu a m spustè un bêl pô piò avânti, j oc i s'era abitué, la scena la j era un pô piò cêra e a vdè ben in dov ch'a m mitè in şdé.

E fnè e' prem temp, u s'acindè al luş, davânti a me la platea vujta, a n rişistè a la tentazion ad vultêm indri.

Int la terzutma fila un òman, quel ch'a m i sera mes in şdé int e' scôl.

In tot e' cinema nujitar du, sol nujitar du.

## Cinefòrum

Testo ed immagine di Sergio Celetti



## Rôb d'incudè

di Silvia Togni

### La beauty farm dei millennials

Per mantenersi in forma oggi giorno è buona regola fare **footing** e **jogging** seguiti da almeno venti minuti di **stretching**. Per chi ama la montagna il **free climbing** è l'ideale, ma se il **trekking** è troppo impegnativo per voi, potete rilassarvi praticando **earthing**. Per pulire bene la pelle bisogna fare uno **scrubbing** e magari un **peeling** al viso seguito da un **contouring**, in modo da esaltare la forma del volto.

*Alzi la mano chi ha capito tutto! U j avreb un cors ad "comprendiring" ... Pruvi adès a lêzar a que da cânt.*

### Coma ch'i s mantèn bêl i burdèl d'incudè

Par armastè in forma incudè e' bşogna fê dal caminèdi o andè a còrar e pu dôp u s fa di stirement tra piò mânch par vent minut.

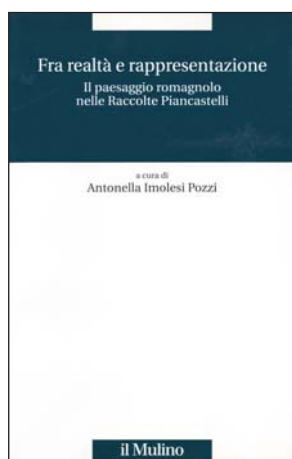
Par qui ch'u j pjiş la muntâgna, agl'arampichèdi par la rata de' mont l'è e' su bêl, mo se a si strêch ad zirè stramèz a la natura, allora l'è mej caminè ins l'erba o sora e' paviment senza schêrp.

E s'avi chêra ad puliv la pêl, allora e' bşogna gratè vi al *cellule morte* e cun dl'âzid u s lesa tota l'*epidermide*. Se pu dop i v culora par ben la faza, u s avdirà mej i vòstar lineament.



## Libri ricevuti

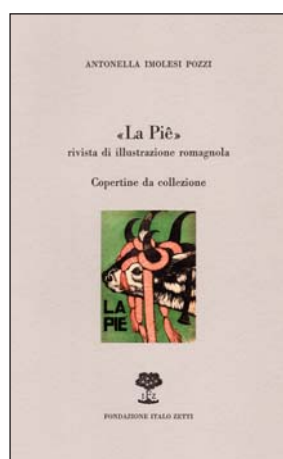
In questa rubrica non vengono segnalate solamente alcune delle novità editoriali riguardanti il dialetto o la cultura popolare romagnola, ma anche quei testi - spesso esauriti o di difficile reperimento - che ci giungono per donazione dai nostri soci e che, al pari delle novità, entrano a far parte della nostra biblioteca, dove possono essere consultati negli orari di apertura della sede.



**Antonella Imolesi Pozzi (a cura di).**

*Fra realtà e rappresentazione. Il paesaggio romagnolo nelle Raccolte Piancastelli.*

Bologna, Il Mulino, 2016.  
Pp. 168.



**Antonella Imolesi Pozzi.**

*«La Piè» rivista di illustrazione romagnola. Copertine da collezione.*

Milano, Fondazione Italo Zetti, 2017.

Pp. 106 (Edizione fuori commercio).



**Andrea Guerrini.**

*Areb un quel da di. Poesie romagnole.*

Ravenna, Longo, 1979.  
Pp. 141.

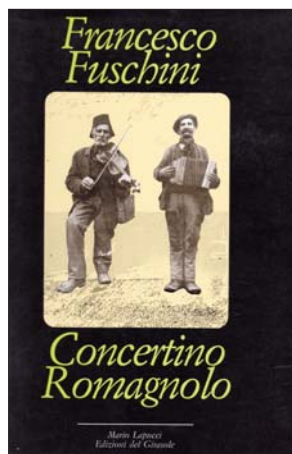


**Giancarlo Schizzerotto.**

*Teatro e cultura in Romagna dal Medioevo al Rinascimento.*

Ravenna, Edizioni della Rotonda, 1969.

Pp. 144.

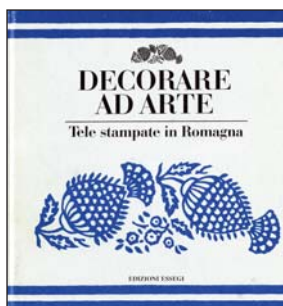


**Francesco Fuschini**

*Concertino romagnolo. Personaggi, luoghi e fatti di Romagna.*

Ravenna, Edizioni del Girasole, 1986.

Pp. 179.



**AA.VV.**

*Decorare ad arte. Tele stampate in Romagna.*

Ravenna, Edizioni Essegi, 1983.

Pp. 192.



## I scriv a la Ludla

### A proposito dell'aquilone

(Vedi lo scorso numero di settembre a pag. 9)

Con piacere comunico come lo chiamavamo noi: *vulendra*. Era di forma rettangolare con la coda da angolo ad angolo dello stesso lato: per issarla meglio salivamo sull'argine del fiume Senio.

Anna Maria Pirazzini - Alfonsine



Io l'ho sempre chiamato *vulândra* e immagino che lo facciano anche gli altri della mia zona (Bagnacavallo, Fusignano, Lugo). Si usa anche *bacalà*, con una piccola differenza: il termine *vulândra* indica sia l'aquilone generico, senza specificare il tipo, sia in particolare quello classico a forma quadrata, con la coda ad anello che

unisce i due angoli posteriori; con *bacalà* si intende quello a forma romboidale, con una sola coda al centro, che tu hai ben descritto. Almeno questi sono i tipi classici che esistevano una volta, quando li facevamo con canne palustri e colla ottenuta scaldando farina e aceto. Oggi esistono centinaia di aquiloni supertecnologici.

Non avevo invece mai sentito il termine *cumeta*: l'ho sentito per la prima volta quasi vent'anni fa, quando esisteva ancora il premio di poesia a San Bernardino di Lugo (si chiamava Valsanterno, forse?): un poeta, di cui mi sfugge il nome, presentò una sua composizione dal titolo "La mi cumeta", e per me non fu del tutto immediato capire di cosa si trattasse.

Non ho invece mai sentito il termine *pujâna* per riferirsi all'aquilone: qui la *pujâna* è lo spazzaneve, che una volta era trainato dai buoi, oggi è un trattore con la ruspa, ma sempre di *pujâna* si tratta.

Chissà poi perché, visto che non ha nessuna somiglianza col rapace omonimo?

Franco Pongeggi - Bagnacavallo

*Vulândra* deriva evidentemente da volare attraverso volanda / volandola. Da quest'ultima forma si arriva a *vulândra* attraverso \*volandla ed il passaggio della seconda "l" a "r" per dissimilazione.

Quanto alla *pujâna* 'spazzaneve' si possono fare due ipotesi. La prima è la derivazione dal latino tardo *plovu*, formato sul longobardo \**ploga*, 'aratro simmetrico', attraverso le forme \**ploviana* > \**ploiana* > \**pioiana* da cui \**poiana* per dissimilazione.

La seconda è quella della derivazione dal rapace con il non raro passaggio del nome di un animale ad indicare un attrezzo o una macchina. Si pensi ad *asnël* (letteralmente 'asinello') che è altro nome del *ragajon*, cioè il 'verricello' del carro agricolo; a *cagnòla* e *chegna* due tipi di tenaglie o morse, il cui nome deriva da *cagna* perché quando vengono utilizzate per stringere richiama la bocca dentata dell'animale nell'atto di mordere; alla *zveta* che indica la 'cesoia per potatura dei rami alti' montata su una lunga canna di legno, così detta perché richiama la 'civetta' sul palo utilizzata dai cacciatori come richiamo per gli uccelli.

gilcas



Alzi la mano chi, di lingua madre dialettale, non si è mai visto calare un voto dalla maestra, nel tema o nel dettato, per avere scritto *l'aradio*, anziché *la radio*.

*L'aradio* è ovviamente scorretto, ma a questa grafia, si può tentare di dare, se non una giustificazione, almeno una spiegazione.

In italiano *radio* è una parola che risulta dalla semplificazione di termini composti (in questo caso *radiofonìa*), come *moto* da *motocicletta* o *auto* da *automobile*. Si tratta di vocaboli relativamente recenti di genere femminile nonostante la loro finale in *-o* (*una radio*, *un'auto*, *una moto*), che vanno ad aggiungersi all'unico vocabolo antico di genere femminile uscente in *-o*: *la mano*.

In verità ci sarebbe anche *l'eco* (*la eco*),

ma è di uso piuttosto raro e al plurale diventa maschile (*gli echi*).

Passando a parlare del romagnolo, molti di questi termini italiani usciti in *-o* sono entrati nel nostro dialetto senza perdere la *o* finale, cioè non sono stati 'dialettizzati'. Mentre *mano* (che viene direttamente dal latino) è regolarmente diventata (*la*) *mân* ed *eco* in dialetto non ha corrispondenza, quelli di ingresso recente sono rimasti generalmente tali, come *treno*, *freno*, *cino* (da cinematografo), *gelato*

(anche in molte zone si dice *gelé* o *złè*) e appunto *radio*.

L'espressione "la radio", quando comparve poco meno di cento anni fa, deve essere suonata "strana" ai romagnoli con quell'articolo femminile e la finale 'maschile' in *-o*, per cui ben presto diventò nella grafia *l'aradio*, passando al genere maschile attraverso un fenomeno di concrezione (cioè fusione) dell'articolo col nome e poi di falsa discrezione (cioè separazione).



## Garavél



### San Martino

di Addis Sante Meleti

U 'n ha incora paghé la caparela,  
ch' l'ha trov on tot şbraghé, senza curpèt,  
ch' u bobbla e u trebbla pr e' gran fred ch'u pela  
e pió bşugnoş ch' u'n sia ogn ent purèt.

Metà u s' l'artaia, e' rest u glia reghela;  
ma i şfazindé dla piava i dventa mèt  
a dèi dre tot par fèj la gambarela,  
pu s'i sa ch'u gni scapa un fazulet.

U s'n adà terd d'èss stè scunsiderè  
e' noster sent, quent l'ha infiambi la piava;  
acsé u sprona e' caval da fèl s-ciupè,

e la i va ben ch' l'eva un caval ad raza  
che tra i prem pèss l'eva imparè a scapè:  
"Saivès la péla u vèl 'na figuraza".



Non ha ancora pagato la "capparella" / che ha trovato uno tutto sbracato, senza corpetto, / che bubbola e tribola per il gran freddo che pela, / e più bisognoso di quanto non sia ogni altro poveretto. // Metà se la ritaglia e il resto gliela regala; / ma gli sfaccendati della piava presto si mettono / a inseguirli a rischio di farsi lo sgambetto, / anche se sanno che non gliene viene un fazzoletto. // S'accorge tardi d'essere stato sconosciuto / il nostro santo, che ha già infiammato la piava; / così sprona il cavallo fino a farlo scoppiare; // e va bene che aveva un cavallo di razza / che tra i primi passi aveva imparato a scappare: / "Salvare la pelle vale una figuraccia."

## E' sumar d' Scaja

di Rosalba Benedetti



La mi amiga l'è coma e' sumar d' Scaja: la jà zent mèl piò on sota la coda. L' instè pasè quând la j è andèda a e' mèr, u j faşeva un pò mèl la schena; da no trascurè, parchè u j pò durè nench un mès. Alóra la s'è mesa a spalmès dl'arnica, senza tu gnànca una pastena, gnamòd a n conta gnint. Su surela la j diş:

«La mi duturesa, pr e' mèl d'schena, la pastena la m la fa tu par zencv-si dè!»

«Ah sè? La l fa nenca li?»

E' mèl d' schena e' pasa, mo e' ven e' mèl ad pânza e allora u s cor a tu i fermenti lattici. E' chèld intânt u n dà pês: da i trenta a i quarânta gréd. Una séra la s véd rosa infughida sota al braz e sota e' pèt; la va da e' dutór che e' sentenzaia:

«J è fongh procuré da e' sudór, u j vò la mindgena apösta: savon, pumadina e talco, nenca chér.»

La mi amiga la fa la cura, ch'la jè nuiösa, mo la conta. Dop un quèlch dè ad pês, una sera al si pasèdi, la s gòd cun i pi int l'acva, guardend e' sol; da cl'ora la n s è dèda la crema protetiva, mo la su péla l'è tânta dilichèda che la matena dop la jà una bëla sfugazion int e' cöll! U j vò un'ètra pumadina e un fazulet biànch da ciutè la bu-bu e j amigh de' bågñ i dmanda cun èria ad cumpatiment quel ch'la jà fat! Purena...

Cun tot sti scamoz la s rend cont ch'è un pèz ch'la n' à fat una bëla caminèda: l'è prèst, la marea la jè basa e una pasigèda ad tri-quàtar chilometri, andè e vni, l'è una sudisfazione: la s merita un premi: una bëla clazion a e' bar, cappuccino e brioche; che, figurès, i s j apiomba int e' stòmich coma una pré. Su surèla la j diş ch'è pröpi un'òca, che la l sa che zerta ròba la j dà fastidi.

Dop a una ciöpa ad camamel, e' cmenza di dulur ad pânza ch'i la fa còrar fena a sera: adio spiagia! E pu al su vèsar al s met a sioperè e li la sta finalment int e' fresch dla su câmbra a lèzar (sota l'umbrilon u j e' da s-ciupè) e a maledi la su cativa sòrta, anzi, coma u s diş adès, la su sfiga! A so che nenca adès la jà un malänn: pòra şgrazièda.

## Dino Pieri

### 'Sté dialet

La diffusione postuma di *'Sté dialet*, provvede a sanare una lacuna fino a ieri incolmata e figlia, per certi versi, dell'espressa ritrosia di Dino Pieri a esporsi personalmente come autore; una carenza solo in parte supplita da occasionali comparse su "La Piê", e altrettanto episodiche partecipazioni - peraltro significative ed esaurienti - a concorsi quali il "Premio Spallicci", il "Città di Forlì", "La Pignataza".

Sull'onda dei vari Guerra... Galli... Baldini, è manifesto che da alcuni decenni la lirica romagnola stia dando cenno di volersi dissociare da un obsoleto modello di versificazione dialettale, che in un modo o nell'altro sembra aver fatto il suo tempo, promuovendo d'impulso una sorta di restauro tuttora in atto e destinato a sospingerla alla volta di qualcosa potenzialmente difforme da ciò che aveva saputo esprimere in precedenza.

Nel tangibile processo di ristrutturazione Dino Pieri ha interpretato, in primo luogo come recensore e studioso, ma, dall'uscita doverosa di questa raccolta, anche come poeta, un ruolo affatto sintomatico e degno di nota.

Avvalendosi della concretezza e dell'efficacia insite da sempre nella parola dialettale, mediante le proprie esternazioni poetiche egli sembra rintracciare nell'intimo, una nati-

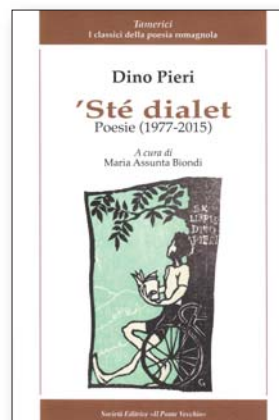
va capacità di infondere efficacia e risalto a ciò che nel bene e nel male ci compenetra, dando significato all'esistenza.

Consequente a tale identificazione si esplicita palese in lui l'impellenza di riqualificare l'originaria ma ormai desueta contiguità, vantata dal dialetto con la sostanza delle cose; un auspicabile e ambito riscatto dall'abbandono in grado, e *'Sté dialet* ne dà compiuta testimonianza, di ricondurre alla poesia spontanei ma sconfessati legami con un mezzo di comunicazione, già osteggiato per obbligo dal Dino Pieri poeta nei suoi trascorsi di educatore, ma immune, a ogni buon conto, dal groviglio di artificiosità e manierismi frequentemente assentiti dall'odierno linguaggio poetico. Le tematiche da lui frequentate nel succedersi della raccolta, scaturiscono da un persistito e tenace colloquio col proprio mondo interiore, sublimato nel compendio di ciò che più lo ha avvinto, turbato o commosso: una schematizzazione del tutto tangibile e palese giacché lungamente meditata, e in seguito fatta propria dall'autore medesimo, senza soggiacere ad alcun tipo di condizionamento o ingerenza. Nel corso dell'opera, e in particolar modo nelle pagine dedicate all'inedito, intuiamo lo sguardo dell'uomo frugare all'esterno, pur memore di quanto, in precedenza taciuto, custodisce comunque in se stesso. Mediante tale connubio egli, individuo e poeta, sembra indagare la temporalità dell'esserci, traendo ispirazione e incentivo dal coinvolgimento emozionale che tale fuggevolezza induce da sempre nell'animo dei mortali.

Paolo Borghi

### La lengua scurdèda

Quand ch'una paròla  
dla lengua di mi véc  
la m' bol int e' gargòz  
e i grèfi dla memòria  
i n'è piò bun  
'd tirèla sò  
a m' sent un papagal  
ch' e' dis do tre paròli  
mo u n'è bon ad cantè'.



**La lingua dimenticata.** Quando una parola / del dialetto dei miei vecchi / mi gorgoglia in gola / e i graffi della memoria / non riescono / a tirarla su / mi sento un pappagallo / che spiccica qualche parola / ma non è capace di cantare.

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schürr • Editore «Il Ponte Vecchio», Cesena • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: Ivan Miani • Direttore editoriale: Gilberto Casadio

Redazione: P. Borghi, R. Gentilini, G. Giuliani, A. S. Meleti • Segretaria di redazione: V. Focaccia Errani

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schürr e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544.562066 • E-mail: info@dialettoromagnolo.it • Sito internet: www.dialettoromagnolo.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"

Info Point della Schürr: Libreria Dante di Longo - Via Diaz 39 - Ravenna - Tel.: 0544 33500

Bottega Bertaccini - Corso Garibaldi 4 - Faenza - Tel.: 0546 681712 • Libreria Alfabeta - Via Lumagni 25 - Lugo - Tel.: 0545 33493

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna